

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Malevisione

ANTONIO ZOLLO

Un giovane eroinomane che si buca davanti alle telecamere di Canale 5; la medesima emittente che apre una sorta di agenzia matrimoniale; Marco Fiora intervistato (o interrogato?) nel frivolo studio di *Domenica in* (vicenda per la quale la Procura annuncia un procedimento penale a carico dell'azienda di viale Mazzini); Ralduche che, nell'affannosa ricerca di programmi ad effetto che possano risolvere la crisi d'emergenza di talune sue serate, passa dalle trasmissioni centrate sul mito del danaro a una improbabile *macchina della verità* colpita, al suo esordio, dall'ira di Maradona... L'elenco potrebbe continuare, ce n'è per tutte le reti televisive: pubbliche e private, berlusconiane e no. Il fatto è che, a parte il rilievo penale che può evidenziarsi in questo o quell'episodio specifico (l'intervista di Raiuno a Marco Fiora, certi film trasmessi da Canale 5) tutto il sistema televisivo italiano è percorso da fenomeni di involgarimento. Il tema va affrontato senza falsi pudori, ipocriti moralismi o pavidi tentennamenti: se non altro, per non lasciare a chi ha nostalgia di codici censori e tartufeschi; o a chi intende immergersi a ulteriore occasione di competizione: la tv commerciale che si autolegittima cogliendo in fallo la Rai; la Rai che trova alibi in un presunto stato di necessità, imposto dalla quotidiana gara per la conquista del primato nell'ascolto.

Qual è, innanzitutto, la tv volgare? Non è soltanto quella che indulge oltre misura al sesso, all'horror, all'esposizione della donna come oggetto. Volgare è la tv che prende a calci i film, per citare il vicepresidente generale della Rai, Emanuele Milano - «allagano i giochi con l'entusiasmo del denaro e del successo, il successo che tende a diventare la misura di tutto: volgare è la tv che usa i soggetti più deboli e indifesi - i bambini, gli emarginati, i diversi, i perdanti, tutti coloro che proprio la cultura del successo e del danaro ha scampato ai margini della società - e i loro drammi individuali: non per sottoporre problemi collettivi alla riflessione critica del telespettatore, ma per sollecitare le inclinazioni più elementari e morbose, degradando quei drammi a spettacolo da baraccone; volgare è la tv che non aggiunge nulla, anzi toglie, alla nostra coscienza e che imbarbarisce anche le occasioni di più puro intrattenimento. Che cosa ha aggiunto alla conoscenza dei fatti l'intervista a Marco Fiora? È il giovane che si buca davanti alle telecamere di Canale 5 davvero antichica la comune consapevolezza verso la tragedia della droga? O non finisce per riversarsi in un supporto emotivo a propositi legislativi di stampo repressivo verso le vittime della *seringa*?

I tempi sembrano maturi per affermare con forza che la comunicazione non può essere ridotta a mero veicolo pubblicitario, che i telespettatori non sono soltanto numeretti per gli indici di ascolto. Tutta la tv - quella pubblica e quella privata - svolge funzioni di interesse pubblico; per l'una e per l'altra debbono valere alcuni principi generali. Il carattere commerciale delle tv private non va sottovalutato, ma tutelato; non al prezzo però di una illimitata licenza a trasgredire, come di fatto già accade per la mancanza di una legge di regolamentazione. In quanto alla Rai, l'azienda di viale Mazzini deve decidersi: essa non può reclamare per sé un ruolo guida nel sistema televisivo soltanto quando si tratta delle nuove tecnologie, della ripartizione delle risorse, degli assetti legislativi del settore. La Rai non può pensare in eterno tra la limida riscoperta della originalità e della diversità che costituiscono il codice genetico di una pubblica e la rincorsa corvina e subalterna alle tv commerciali; in una gara giocata sul terreno della mediocrità e della progressiva banalizzazione dei programmi. Perché il risultato è un servizio pubblico schizofrenico, strabico, capace del meglio e del peggio.

Esero, si è diffusa e ha fatto proseliti, a volte insospettabili, l'idea che il modello di tv pubblica, portatrice di alcuni valori forti, fosse un reperto da museo; che, in questo campo, medietà fosse sinonimo di tv commerciale, di tv come *business*, che l'unica unità di misura televisiva fosse la quantità (gli ascolti) e non più (non anche, almeno) la qualità dei programmi. Si dice, quasi a giustificazione una filosofia della rassegnazione; che questo è un trend mondiale. E si cita, sospirando, gli Usa, patria della tv commerciale. Qui i grandi network, passati in pochi anni dal 90% al 65% dell'ascolto, cercano di fronteggiare la crisi in molti modi; pare che adesso siano di moda i dibattiti che finiscono in scontro fisico, in pestaggi. Ma dove sta scritto che dagli Usa si debba prendere per forza il peggio? In Italia la tv pubblica può affermare e consolidare il suo primato; il suo ruolo guida anche facendo interpretare della *cultura del rispetto* e, per questo, garante di uno dei *nuovi diritti* dei cittadini; che potremmo chiamare il diritto a una comunicazione non violenta.

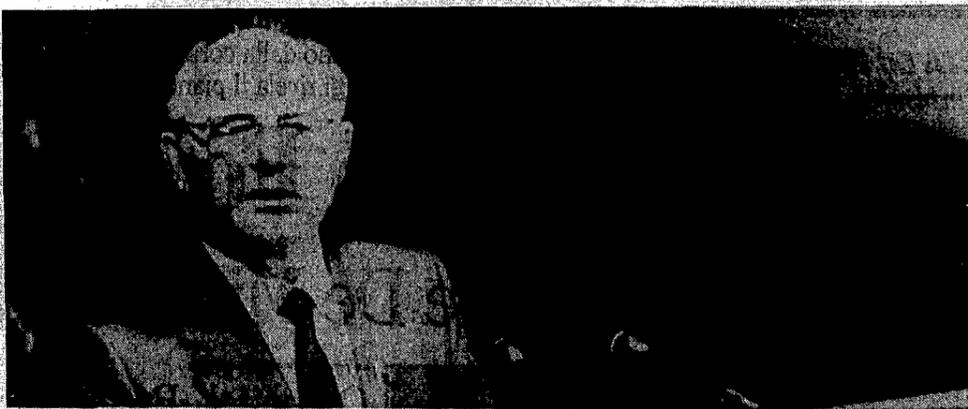
l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Miennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direzione responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Stampa: Nigi spa, viale Feltrina 10, Milano, telefono 02/57531
Isp: SFI, viale Feltrina 10, Milano, telefono 02/63131
Stampa: Nigi spa, viale Feltrina 10, Milano, telefono 02/57531
Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelaghi 5, Roma.

L'Urss e la soluzione delle crisi regionali
Intervista con Karen Brutens, della sezione esteri del Pcus
Perché in Afghanistan è fallita la linea di riconciliazione



Mikhail Gorbachev durante il discorso tenuto all'Onu il 7 dicembre 1988

«Abbiamo spezzato l'anello di Kabul»

■ L'unità e l'interdipendenza del mondo, il superamento della visione della coesistenza pacifica come terreno di uno scontro di classe tra sistemi contrapposti, l'affermazione della necessità di una cooperazione tra sistemi diversi per risolvere i problemi drammatici che al pongono all'umanità: sono queste le idee forza della nuova politica estera sovietica. Come si riflettono nella vostra iniziativa per la soluzione delle diverse crisi regionali che affliggono il mondo?

Gli interessi globali dell'umanità sono la priorità assoluta; questo concetto è stato posto con grande forza in particolare con il discorso di Gorbachev all'Onu del 7 dicembre, e ne è stato l'asse portante. E noi ci basiamo su questo approccio anche nell'affrontare i conflitti regionali. Ciò implica, innanzitutto, una linea coerente per la soluzione di questi conflitti, e non per il loro aggravamento. Significa poi non sfruttare questi conflitti per acquisire vantaggi nella lotta tra i due blocchi, per ampliare la propria sfera d'influenza; ma partire invece dall'interesse reale dei paesi e dei popoli coinvolti, con una presa in considerazione giusta e bilanciata degli interessi di tutte le parti coinvolte. In definitiva, la ricerca serena e onesta di una soluzione fondata innanzitutto sul rispetto puntiglioso del diritto di ogni popolo a scegliere la propria via e di determinare il proprio destino senza interventi esterni.

Fuori quindi da ogni logica di campo?
Sì, una linea per la soluzione dei conflitti regionali partendo dal presupposto che la loro soluzione deve portare ad un miglioramento e non ad un peggioramento della situazione mondiale, della sicurezza di tutti e della pace. Si

Karen Brutens è oggi considerato uno dei più autorevoli protagonisti della politica estera sovietica a cui contribuisce come studioso e come vicespagnolo della sezione esteri del Comitato centrale del Pcus. È stato a Milano nei giorni scorsi, su invito della federazione del Pci. Ho colto l'occasione per porgli una

serie di domande e ascoltare le sue opinioni sulla prospettiva delle crisi regionali, a cominciare dal Medio Oriente. Dice dell'Afghanistan: «Gli accordi di Ginevra sono serviti da potente stimolo, ma proprio il loro mancato rispetto da parte di Usa e Pakistan ha impedito di trovare una soluzione politica».

JANIKI CINQUE

Ora avete lasciato l'Afghanistan. Dopo gli accordi di Ginevra su questo conflitto, Gorbachev aveva affermato che esso poteva servire da modello, che poteva essere un primo anello spezzato nella catena dei conflitti regionali. E, secondo il suo stesso giudizio, è questo elemento fondamentale di questo approccio che i popoli, i paesi coinvolti non devono essere più l'oggetto, ma il soggetto, di questi conflitti. Ed è loro interesse, le loro aspirazioni, la loro attività sono necessari e devono essere riconosciuti nella ricerca delle soluzioni. Solo dal loro riconoscimento e dal loro rispetto può scaturire una soluzione vera. Ogni conflitto regionale ha sue origini specifiche. Se sono necessari dei compromessi per risolverli, essi devono essere accettabili da tutte le parti, per poter essere rispettati da tutti in seguito. Non possono essere imposti. Dove questi principi vengono rispettati, ci sono passi in avanti; per la soluzione delle crisi regionali».

È una innovazione profonda rispetto alla precedente impostazione brezneviana.
Certo, è vero. Si sta creando una situazione nuova. Ma questi principi devono essere adottati da tutte le parti che possono favorire od ostacolare la soluzione. Sono essi che determinano per molti versi la nuova situazione. La precedente era basata su una logica di forza e di blocco.

«Dieci anni per salvare la terra». Sarà anche un termine eccessivamente ravvicinato ma è certo che la questione dei limiti dello sviluppo - già posta nel 1972 dal Club di Roma e respinta allora con ironica insolenza (enormi interessi si sentirono minacciati) - sta imponendosi come qualcosa di non più eludibile, da affrontare subito e a fondo. Guardiamoci da psicosi collettive come quella che la leggenda attribuisce alla vigilia dell'anno 1000, in questa vigilia del 2000, ma dobbiamo pur fare i conti con dati sicuramente allarmanti.

«C'è un incalzare di fenomeni che sta consumando con una rapidità non prevedibile culture e modi di vita che sembravano indiscutibili, inattuabili; occorre un cambiamento non piccolo prima di tutto dentro di noi, ha scritto Ingrao. E Giuliano Toraldo (un fisico, non un filosofo apocalittico), cronaca fiorentina de La Repubblica: «Il numero chiuso ci aspetta inesorabilmente in tutti i campi; bisogna proibire il più possibile chiudendo i centri cittadini a tutte le auto private, compresi residenti, medici, handicappati, sindaci; non avremo bus e taxi migliori se non si obbliga la gente a usare la Latonia; astro nascente della Spd, sostiene la necessità di allargare il concetto di lavoro», includendovi i settori non produttivi, sia per fronteggiare via società dell'industrialismo aggressivo e sfruttatore in nome della responsabilità ecologica; sia per sviluppare la democrazia».

Tenuto conto delle nostre abitudini, ci si propone una vera e propria rivoluzione culturale, l'unica possibile nelle nostre società avanzate dove sovverimenti violenti non sono più ipotizzabili; e necessaria, non tanto per un cambiamento analogo a quelli dell'89 e dell'Ottobre, quanto per salvare la vita di tutti da una minaccia che dipende dal modo in cui tutti viviamo. La macchina più grossa e più veloce o l'uso massiccio della chimica presente in cambio di rinun-

cia, forse ancora più duri ed acuti. Non posso fare pronostici sullo sviluppo della situazione.

Questa linea della riconciliazione nazionale, che pone al centro della soluzione dei conflitti regionali, non è applicata in qualche modo anche in alcuni paesi dell'Est europeo?
La situazione è naturalmente del tutto differente. Però anche là vi è la volontà di mobilitare tutte le forze nazionali e patriottiche per affrontare i problemi aperti. Purché quelle forze rispettino la scelta socialista già fatta.

Quello del Medio Oriente è certo il conflitto più antico e più radicato e complesso. Lei è uno di coloro che seguono più attentamente quel problema. Quale iniziativa da degli sviluppi possibili?
Le previsioni, anche se fondate sulle intenzioni, sono una cosa rischiosa. Tuttavia, il conflitto mediorientale potrebbe essere considerato una cartina di tornasole sullo stato attuale, sul clima dei rapporti internazionali. Questo clima è cambiato nella stessa misura in cui questo conflitto antico e complicato si è rimesso in movimento. Per la prima volta in molti anni si sono create prospettive reali per la sua soluzione. Nessun fattore è rimasto immobilità. Persino nelle posizioni congelate del governo israeliano, ci sono elementi di movimento, ed anche nell'opinione pubblica di quel-

paese. Secondo un recente sondaggio il 54% di quei cittadini si è detto favorevole ad inoltrare trattative con l'Olp. Un ruolo fondamentale lo ha avuto il movimento del popolo palestinese, con la sua grande volontà di resistenza, con la sua «inquietudine» dimostrata dall'intifada. Ora tutto dipende se gli interessi riescono a dare uno stimolo aggiuntivo a questo movimento, a sfruttarlo per dare una base politica e organizzativa alla sua soluzione, andando verso la convocazione della Conferenza internazionale. Altrimenti questo movimento non si svilupperà, sarà appannato. E questa parola oggi la tatica di certi ambienti di potere in Israele, che stanno operando nella speranza di riuscire a mantenere l'impasse. E chissà, tuttavia che anche se essi riusciranno a causare altri ritardi, sarà solo provvisoriamente, per un certo periodo. La logica della situazione porta a diluire queste resistenze. Tutto ciò impone a noi, ai paesi europei, delle responsabilità particolari, per facilitare la trattativa.

È ipotizzabile che, analogamente ai paesi fatti dagli Stati Uniti verso l'Olp, voi prendiate delle iniziative per ristabilire le relazioni diplomatiche con Israele?
Non c'è una situazione statica, abbiamo contatti con la parte israeliana, sono al lavoro gruppi consolari, il nostro ministro degli Esteri ha incontrato il ministro israeliano, i rapporti culturali si intensificano, come i contatti per risolvere i problemi dell'emigrazione. Noi aspettiamo che vi siano mutamenti ulteriori nella posizione israeliana, che gli israeliani prendano una posizione costruttiva per la soluzione del conflitto mediorientale. Ciò potrebbe aprire la strada al pieno ripristino dei rapporti diplomatici tra l'Urss e Israele.

«Il ministro Gama, che se la piglia coi permessi ai detenuti, mostrando di ignorare le leggi e chiedendo suntuosamente modifiche restrittive alla legge penitenziaria, non ha nulla da dire su questo caso che avviene in tutt'altra parte dell'ordinamento? Perché non proporre, per esempio, che gli arresti domiciliari non si possano concedere ai detenuti per associazione mafiosa in attesa di sentenza definitiva?»
Intanto, al maxiprocesso di appello che si apre tra pochi giorni, un latitante in carcere, sarebbe stato presente, detenuto, senza la decisione della Suprema Corte.

Intervento
Teheran e Islington
Una riflessione sulla condanna di Rushdie

ARMINIO SAVIOLI

C'era, ma non si vedeva. Intendevo dire che trent'anni fa, quando per la prima volta, per «coprire» la rivoluzione iraniana, cominciai a frequentare il Medio Oriente, fra quei popoli (masse e dirigenze, intellettuali e intellettuali, borghesi e popolani) la passione prevalente era laica: il panarabismo, fondato soprattutto da siriliani e cristiani (uno di essi, Michel Aflak, dovrebbe essere ancora vivo, esule a Bagdad) e rilanciato con grande energia (e successi solo provvisori e apparenti) da un ufficiale egiziano di nome Nasser. Il sentimento religioso era vivo, ma vissuto con moderazione, discrezione e tolleranza; nel privato, speranze di liberazione e di riscatto, progetti di costruzione di nuove società decolonizzate, più umane e più giuste; si fondavano su idee nazionali moderne, di ispirazione occidentale. In Libano, maroniti, sunniti e sciiti, convivevano senza troppi problemi. L'integralismo, mai morto, vi vacillava nelle catacombe.

Passarono gli anni. Scoppiò la guerra dei sei giorni. Nasser, che l'Occidente aveva osteggiato duramente (lo detestavano non solo le destre europee e americane, ma anche larghi strati delle sinistre) fu sconfitto e il suo sogno «secolare» infranto.

E qui, a questa svolta della storia, è non nel successo islamista, che si può collocare la data dell'impegnoso riavvicinamento integralista «moderno». Delusi, umiliati, frustrati nelle loro aspirazioni e illusioni, molti arabi prestarono orecchio a chi sussurrava parole semplici, ma terribilmente efficaci: «Siamo tutti sconfitti perché abbiamo voltato le spalle a Dio. Torniamo a Dio e vinciamo». Le prime cellule clandestine di fratelli musulmani non furono scoperte in Iran (dove pure un altro progetto laico, quello di Mossadek, era naufragato sotto i colpi concussivi di una poderosa coalizione di interessi internazionali con alla testa gli Stati Uniti); ma in Egitto, il più moderno, il più cosmopolita, il più scettico e tollerante, fra tutti i paesi della regione.

Il fenomeno si è poi allargato a macchia d'olio, si è esasperato, ha assunto dimensioni quasi planetarie. Ha travolto uomini di Stato, non solo lo scia, ma anche Sadat. È stato strumentalizzato per riscendere o aggravare conflitti come in Libano. È servito da pretesto per colpi di Stato, come in Turchia, o per lunghe guerre sanguinose, come quella fra Irak e Iran. Minaccia periodicamente la stabilità di paesi che sembravano alieni da qualsiasi forma di fanatismo, come la Tunisia, o saldamente fondati sulla comune esperienza di una eroica lotta di liberazione, come l'Algeria. In qualche caso, paradossalmente, come in Pakistan e in Indonesia, sono stati gli stessi governi a compiere precipitose fughe in avanti, «islamizzando» leggi e strutture statali per non essere travolti dalle pressioni della base. Perfino fra i palestinesi stanno affiorando correnti religiose estremiste, che potranno diventare preoccupanti se il problema non sarà presto risolto in modo giusto e stabile.

Se si tenta di razionalizzare il fenomeno si scoprono ovunque cause comuni e ricorrenti: promesse non mantenute, piani economici falliti, processi di modernizzazione selvaggia, lo scioglimento inesorabile di prodotti culturali d'importazione, sullo sfondo di un rapporto Nord-Sud fondato, come sempre, sull'ingiustizia e sullo sfruttamento. Emblematico è il fatto che lo scrittore Rushdie, condannato a morte da Khomeini, viva proprio a Islington. Questo quartiere di Londra è come una fetta di mondo afro-asiatico trasferito in Europa. Ci vivono, gomito a gomito, pakistani e indiani, giamaicani e africani, ciprioti greci e turchi, cinesi, arabi. E naturalmente, anche qualche inglese. Gli abitanti parlano tutte le lingue del mondo, professano tutte le religioni, consumano prodotti importati dai luoghi più lontani. Le macellerie espongono carni di bestie uccise secondo il rito islamico. In vecchi magazzini in disuso sono state installate mosche. Corani sono in vendita in librerie specializzate. L'odore delle spezie profuma l'aria, insieme con quello dell'incenso. Perfino il poliziotto all'angolo della strada è spesso un *silch*, con la barba accuratamente nascosta sotto il turbante blu, irrinunciabile simbolo della sua fede. Mai il Sud si era spinto tanto a Nord.

Queste «strane» associazioni, nati dall'ultimo rigetto del vecchio *avayollah* non hanno altra ambizione che quella di invitare il lettore a riflettere, dopo essersi come di dovere indignato. Comprendere le cause razionali dell'irrazionale (l'integralismo, il fanatismo, l'intolleranza, i fanatismi, ma anche qui da noi) permette di cominciare a studiarne i rimedi. Vi sono responsabilità altrui, ma anche nostre. Rovesciando il patriottismo Mossadek, educato alle idee della rivoluzione francese, gli americani hanno aperto la strada alla Vandea khomeinista, tentando di imporre un loro modello agli afgani. I sovietici hanno galvanizzato le forze feudali e confessionali, fino a restare travolti. Cambiando strada, modificando, come si dice, l'approccio, potremo forse contribuire al prevalere, nel mondo islamico, come nel nostro, della moderazione e della ragione. Forse è un bene, che il quartiere di Islington sia stato coinvolto, suo malgrado, nella truce vicenda. Forse dalle sue molte genti, convulsi pur tra tensioni e dispetti, ci viene un messaggio preloso di comprensione e di pace.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

In nome del pianeta: rivoluzione

con un serio impegno ecologico. D'altronde non ha senso produrre auto da 180/200 km/ora se poi non si devono superare i 130. Sarebbe sensato proibire, costringendo l'industria a produrre autoveicoli capaci di fare 20 km con un litro come chiede il rapporto di Washington. Di questa rivoluzione, e della sua materiale necessità, i partiti sono tutt'altro che convinti. Nei prossimi congressi parleranno d'altro. Salvo, spero, il Pci. Leggo nel documento: «Il modo in cui la diffusione del benessere è avvenuta... una sorta di baratto, benessere in cambio di diritti, consumo presente in cambio di rinun-

cia a progettare e programmare il futuro: il grande tema... l'orientamento qualitativo dello sviluppo, limiti, riequilibrio, rinnovamento ecologico dell'economia». Il ma è enunciato; anche se non mi pare se ne facciano emergere tutte le implicazioni grandi e piccole; anche se si ripete, con qualche contraddizione, che bisogna «allargare la base produttiva» (obiettivo probabilmente invecchiato, se inteso sotto il profilo industriale).

Già nel 1988 sono comparsi i primi mutamenti ambientali impazziti, dicono gli scienziati americani. Penso alle cellule impazzite, diventate incapaci

di riprodursi secondo la norma, che costituiscono il cancro. Il nostro modo di vivere, ingiunocchiato all'idolo della produzione e del consumo, infetta la Terra come un tumore maligno? Se è così, e pare sia proprio così, può bastare a salvarci il cosiddetto *migliorismo* che accetta l'esistente e minimizza la malattia? O non si impongono interventi ben altrimenti incisivi? Non si tratta, sia ben chiaro, di ridar fiato al dualismo capitalismo-socialismo, invecchiato esso pure, ma di cercare una sintesi in avanti, aggiornando l'idea di socialismo e riducendo il mercato, in prospettiva internazionale, da idolo cui tutto si sacrifica, a strumento non eliminabile ma da contenere entro limiti ferrei.

Se il Pci diventasse migliorista, gli volterei senza esitare le spalle. Non servirebbe a realizzare la speranza che i miei nipoti possano vivere un benessere diverso, in cui - debellato il cancro - il tasso di incremento del Pil (o del patrimonio familiare) non sia più l'unica misura di ricchezza.

Leggo che il capoclan mafioso Salomone, condannato in primo grado a 22 anni dalla Corte d'assise di Palermo, è evaso dagli arresti domiciliari appena concessi dalla Cassazione. I giudici palermitani glieli avevano negati, ma Roma ha annullato la saggia decisione della Corte di Cassazione, «lo stato di salute, nonché - udite udite! - la «non pericolosità sociale» del soggetto.

Se la lotta alla mafia è impegnativa, è prioritario dello Stato si può tollerare che, il criterio della pericolosità sociale sia